

La lettera del ministro

«Per la sinistra il progresso è un'aspirazione imprescindibile»

Caro Direttore, Ernesto Galli della Loggia, sul giornale dell'altro ieri, ci ammoniva sulla retorica del «progresso», a cui la sinistra resterebbe legata malgrado il termine appaia ormai un feticcio vuoto di senso: un concetto in declino, che contribuisce al declino della sinistra. Sorvolo sulla contingenza che ha dato origine all'articolo — il nome del movimento nato dalla scissione del Pd — perché la riflessione è più profonda e ci interroga tutti. Mi permetto di aggiungere un argomento, a quelli di Galli della Loggia: il rischio paventato da alcuni economisti di una «stagnazione secolare», cosa richiama se non propriamente il declino dell'idea di progresso? Dico subito che la via proposta — una sinistra che abbia il coraggio di dirsi «regressista» — non mi pare, francamente, la soluzione: anche perché già esiste, e molto oltre le intenzioni e lo spirito della provocazione di Galli della Loggia, si incarna nella visione idealizzata

di un passato che non è mai esistito o, peggio, in un'accozzaglia di credenze antiscientifiche e complottiste. In ogni caso, in quella sinistra agisce spesso una radicale sfiducia nell'uomo dalla quale io credo occorra tenersi lontani. Galli della Loggia ci parla poi delle conseguenze dell'innovazione, verso cui invita a guadagnare una distanza critica. Sono d'accordo. Di fronte alle rivoluzioni tecnologiche che non di rado producono ingiustizie sociali e generano inquietudini la politica troppo spesso ha abdicato al proprio ruolo. La sinistra si è divisa tra tentazioni neoluddiste e tifoseria acritica. Ma non si può rispondere al cambiamento cercando di fermarlo, esattamente come non possiamo affidarci a una sorta di «Provvidenza digitale» di cui dovremmo limitarci a osservare le meraviglie. Io credo piuttosto che la politica abbia, fra gli altri, il compito di rispondere alle inquietudini dei perdenti o dei dimenticati: non solo i poveri ma anche quelli che temono l'impoverimento e a cui non rimane

che rivoltarsi contro la società aperta, votando Brexit o Trump. Credo allora che nella grande trasformazione di questo tempo si pongano nuove domande di libertà e di uguaglianza, e persino nuove domande di senso, rimaste sin qui inevase. Ed è sulle risposte che va misurata la politica, e persino l'innovazione stessa, che non deve essere subita, ma orientata. L'insieme di queste risposte segnerà ancora la differenza tra destra e sinistra. Per il partito che ho in mente, allora, il «progresso» resta un'aspirazione imprescindibile: dico «progresso», almeno per quel poco latino che mi è rimasto, nel senso di «andare avanti», perché è esattamente ciò che deve essere permesso a chi è rimasto indietro. Fra le trombe dell'apocalisse e le sirene dell'integrazione penso che, in definitiva, sia preferibile ancora la terza via di chi non crede che questo sia il peggior dei mondi possibili, e tuttavia sa benissimo che c'è un immenso lavoro da fare per renderlo migliore.

Andrea Orlando
candidato alle primarie del Pd

RIPRODUZIONE RISERVATA

False credenze

PROGRESSO (E DECLINO) A SINISTRA

di Ernesto Galli della Loggia

La decisione dei secessionisti dal Pd di chiamarsi oltre che «democratici» anche «progressisti» non sembra segnare davvero alcuna rottura. Fino a prova contraria, infatti, lo stesso Pd è sempre stato e tuttora è «progressista», così come «progressista» è il Pci, il Psi, il Psdi, il Ds, il PD.

Sul Corriere

Nel fondo sul *Corriere* di giovedì scorso Ernesto Galli della Loggia chiedeva se «l'adesione "progressista" che caratterizza la sinistra» non sia «una delle ragioni di fondo del suo declino»

